



Mafia, cinema e fiction l'allarme: boss come miti

Secondo magistrati, critici e studiosi, i giovani sarebbero spinti a guardare i criminali come esempi da seguire. In denuncia confermata dai dati del sondaggio promosso dalla Fondazione del Banco di Sicilia e da "Images of justice". **di Alessia Cannizzaro**

Cinema e fiction tv influenzano la percezione dei giovani sul fenomeno mafioso. «La cultura della legalità costruita con fatica - precisa Antonio Ingroia, procuratore aggiunto di Palermo - rischia così di essere vanificata dalle fiction e dal cinema che veicolano una mitizzazione della mafia». Una denuncia forte, confermata anche dai dati di un sondaggio presentato in apertura del convegno "Mafiosi eroi o criminali", promosso dalla Fondazione del Banco di Sicilia e dal network internazionale "Images of justice". In pratica, i mass media non farebbero un granché per diffondere una

reale coscienza antimafia e alcuni film innescherebbero meccanismi di pericolosa identificazione con i protagonisti raccontati. Dal sondaggio condotto su un campione di 900 ragazzi di scuola media superiore di Bergamo (circa 600) e di Cinisi (300) emergono differenze significative.

GLI STUDENTI BERGAMASCHI risultano più impegnati, appassionati e desiderosi di ricevere informazioni e di manifestare la loro decisione a contrastare il senso di impotenza. Pur non avendo una conoscenza diretta del fenomeno, mostrano una buona preparazione. Per i ragazzi di Cinisi, invece, pur abitando in una

L'indagine si è basata su di un campione di 900 ragazzi di scuola media superiore residenti sia a Bergamo che a Cinisi

località ad alta densità mafiosa, non mostrano volontà di approfondimento. Un'altra differenza riguarda il rapporto tra mafia e mass media. Mentre per i primi la tv contribuirebbe a scardinare il sistema, attaccandone le fondamenta, gli studenti cinisani apprezzano l'intrattenimento offerto dalle fiction, ma non approvano né la finzione né l'esaltazione eccessivamente romanzata dei personaggi protagonisti delle pellicole su Cosa nostra, per paura di una possibile identificazione con i cattivi. «C'è una differenza - ha spiegato Gianni Canova, storico e critico cinematografico - fra le modalità con cui il cinema americano e quello italiano raccontano la mafia.

Nel primo caso, i mafiosi sono visti come eroi-criminali e il modello è quello del gangster-movie, mentre nel cinema italiano dal '49 ad oggi, non si è mai mitizzato il mafioso, mantenendo una netta distinzione tra il criminale e la legge». Uno dei nodi cruciali su cui si sono confrontati magistrati, giornalisti, registi e studiosi è stato l'importanza della diffusione di storie riguardanti la mafia, ovvero la scelta: raccontare la vita del mafioso (come nel *Capo dei capi*) o la malavita organizzata nella sua interezza, evitando l'umanizzazione della storia. «Esistono tre piani non comunicanti - racconta Enrico Mentana, giornalista - la mafia americana d'epoca, quella internazionale dei giorni nostri e quella italiana. Si può simpatizzare con la mafia antica, quella dei film in bianco e nero. Era diversa e aveva delle regole e un codice etico, viveva di gioco d'azzardo e prostituzione. Oggi la mafia non ha quelle connotazioni. Ma è meglio che ci siano rappresentazioni, film e fiction che ci raccontano che la mafia c'è. Parlarne ha una funzione morale. Ma né il cinema né la tv possono creare una coscienza etica, non si possono sostituire a quelle istituzioni, come la scuola, che evidentemente non svolgono il proprio dovere». ■

► Nelle foto, in vendita t-shirt de Il Padrino. A destra il boss Riina e Placido, commissario Cattani ne La Piovra